

Quinta Domenica di Quaresima

Dal vangelo secondo Giovanni (12, 20-33)

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Il profeta Geremia, che ascolteremo domenica nella prima lettura, ci fa capire che ci sarà un tempo in cui il rapporto tra Dio e l'uomo non sarà lo stesso di prima, non più di osservanza esteriore ma di seduzione interiore generata dall'amore, non un ossequio verso chi temiamo ma un dono verso chi amiamo. Quale sarà la legge che verrà scritta nel cuore degli uomini? Quella che ha determinato la Pasqua di Gesù, cioè l'amore. Il segno di questa legge è la croce: un Dio disarmato e crocifisso non suscita nell'uomo paura ma profonda compassione, amore. Per il cristiano l'amore diventa la motivazione profonda di ogni atto libero: parte dal cuore e si esprime in opere (non viceversa) quando l'interiorità si lascia prendere dall'amore. L'annuncio della nuova alleanza che Dio inciderà nel cuore degli uomini si concretizzerà, quindi, nella morte e risurrezione di Gesù, che è ormai alle porte. Nel Vangelo, Gesù esplicita questo dinamismo.

Siamo alla terza e ultima Pasqua di Gesù, dopo il suo ingresso trionfale in città. Si tratta di un testo profondo e drammatico, che ci fa entrare più intimamente nell'imminente passione di Gesù e nei suoi stati d'animo, un animo divino, certo, e profondamente umano.

Molti Greci, timorati di Dio (non giudei di lingua greca) venivano a Gerusalemme in occasione della festa. Vogliono vedere Gesù, conoscerlo, e si rivolgono a Filippo, originario di una terra confinante con territori pagani. Questi uomini esprimono un vero anelito religioso.

Gesù, di fronte al desiderio di essere incontrato si nasconde e annuncia, seppur in modo simbolico, la sua morte; risponde alla richiesta con un discorso teologico: si sta avvicinando l'ora della sua glorificazione, la sua morte è stata decretata, ma sarà di una straordinaria fecondità. L'ora della croce è luminosa perché comunicherà la vita a tutti i credenti e procurerà la salvezza anche ai pagani, quindi anche i greci. La croce, visibilmente un innalzamento, in realtà è un abbassamento profondo, un interrimento come avviene per il seme.

Il chicco di frumento esplica la sua funzione, raggiunge il suo fine quando marcisce e viene annientato (come il profumo, che si sente via via che svanisce). Solo così porta frutto,

moltiplicando i chicchi nella spiga. Il seme che non volesse marcire rimarrebbe solo e sterile, perderebbe la sua identità, magari in balia dei passeri o abbandonato in qualche angolo umido ad ammuffire; invece, se accetta di essere ciò che è, è fecondo e produce molto di più. Nella metafora, assolutamente vera dal punto di vista biologico, si comprende la vita di Gesù e il suo insegnamento: si fa frutto quando si accetta di marcire, di farsi un tutt'uno con la terra, a partire dalla sua incarnazione, quando non si ha la pretesa di rimanere così come si è. La parabola del seme è affine all'esempio della donna che deve partorire: sembra che quando la donna partorisce, proprio al momento che prelude alla nuova nascita sente quasi di morire tanto è lo sfinimento.

La morte di Gesù è necessaria per portare frutti, perciò diventa un'ora di piena luce, feconda e gioiosa. Gesù perderebbe la sua identità di Figlio amato e donato al mondo per amore, se non morisse per noi: sarebbe un egoista sterile, che non porta frutto.

Il secondo detto, un'esortazione, parla della sequela che significa donare la vita, non in modo qualsiasi ma ad imitazione di Gesù. Giovanni pensa anche all'esperienza della sua comunità che deve fare i conti con l'odio, la persecuzione e la morte. L'insegnamento riguardante l'amare e l'odiare la propria vita mostrano una verità: chi si attacca alla propria vita inesorabilmente si chiude in se stesso e quindi la perderà rimanendo solo (quante patologie derivano dal chiudersi...). Il discepolo perderebbe la sua identità se non seguisse Gesù sulla strada della croce, perché siamo fatti per amare. L'invito a seguire significa essere pronti a donare se stessi, ad andare incontro alla mortificazione, nel dono della vita per Gesù, testimoniata per il suo nome. All'esortazione è legata una promessa: la meta del discepolo coincide con la promessa di Gesù di venire uniti a lui per sempre e contemplare la sua gloria nello stesso luogo dov'è Lui. Chi dona l'esistenza sa che la morte non è la fine ma il compimento della vera vita: morire può significare vivere, oltre la morte, per giungere alla pienezza in Dio. Infatti, il Padre onorerà i discepoli perché essi hanno amato e seguito Gesù.

Al riportare la sorte del chicco di grano, Gesù si turba profondamente: l'ora è anticipata nella sua anima, che richiama l'agonia dell'orto degli Ulivi e anche qui Gesù, con due domande poste a se stesso, dimostra di non rimanere indifferente di fronte alla sofferenza che lo attende. Gesù vive, entra profondamente nel dramma e lo accetta: il Figlio si deve sottomettere alla volontà del Padre, soffrendo pesantemente l'intromissione del principe di questo mondo e l'abbandono dei discepoli. Se Gesù non si fosse turbato noi non ne sentiremmo la solidarietà nei nostri momenti di sconforto; invece viviamo queste situazioni in sua compagnia, perché non è possibile che lui ci abbandoni proprio nei momenti di sofferenza.

Gesù pronuncia la sua obbedienza: *Padre glorifica il tuo nome* (sia santificato il tuo nome). Il nome di Dio dice la sua santità, la sua volontà ma anche la sua misericordia e il suo amore; perciò si sottomette alla volontà del Padre, sapendo che essa si esprime nell'amore. Gesù supera l'ora guardando al Padre suo.

La voce (che richiama il Battesimo e il Tabor) conferma il legame tra sofferenza della croce e gloria del Figlio di Dio, nonché il rapporto intimo e indissolubile tra Padre e Figlio rispetto alla

glorificazione. Nel momento in cui il Padre accetta l'obbedienza del Figlio promette la sua glorificazione, perciò Gesù può essere certo dell'amore del Padre.

La potenza della croce giudica e sconfigge il *principe di questo mondo* che rende l'uomo schiavo della menzogna e della paura, cioè perde la sua sfera d'influenza, diventa impotente nei confronti di chi crede in Gesù perché l'amore del Crocifisso *attira tutti a sé*. Quindi, chi vuole vederlo lo vedrà sulla croce mentre dona la vita al mondo: questa è la risposta alla domanda iniziale, questo è il futuro del mondo e la nostra speranza.

Spunti di meditazione

- Gesù dice che dalla croce *attirerà* tutti a sé ed è vero, grazie allo Spirito santo che supera le barriere di tempo e di spazio. Occorre, però che anche noi, come i greci, desideriamo *vedere* Gesù, cioè aderire a Lui. Lo vogliamo? È una prospettiva che sulle prime ci può spaventare ma subito capiamo che ha ragione, che dice la verità, perché egli è la verità dell'uomo. La realizzazione piena dell'uomo è nel dono di sé, non nell'egoismo, nonostante quello che altri vorrebbero farci credere, perché è il peccato che ci fa smarrire la nostra identità più profonda. *“Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo” (Gaudium et spes, 41)*.
- Seguire Gesù non è semplice; chi pensa che la fede esaurisca i suoi effetti a livello mistico (o pseudo tale), sbaglia. Non basta una generica religiosità per comprendere questa logica. Anche noi potremmo catechisticamente conoscerlo alla perfezione ma rimanergli indifferenti con il cuore. Gesù ci aiuta a prendere contatto col desiderio di potere che si annida nelle profondità del cuore umano – che è il contrario dell'amore – per purificarlo. Un Messia crocifisso ci interpella perché ci interroga sullo stile di vita al quale ci ispiriamo; “morire per” ci disturba, ma se la vita non si “immerge” nella logica della croce, la nostra conoscenza sarà sempre “per sentito dire”. Molti preferiscono relegare la croce tra i simboli religiosi proprio per non lasciarsi interpellare e poi cambiare la propria vita.
- Morire come il seme può essere declinato in vari modi. Essendo la terra simbolo dell'uomo, sull'esempio di Gesù, per esempio, portiamo frutto quando ci “contaminiamo” con l'umanità, quando ci lasciamo interrogare e cambiare dalle persone e dalle vicende che ci interpellano; quando rimaniamo al nostro posto, fedeli al nostro dovere anche quando è scomodo e faticoso, obbedienti alla vita; in tutte queste situazioni non si ama la propria vita in senso egoistico ma la si dona. Tutto questo è saper morire e, al contempo, fruttificare. Invece, la vera morte è la sterilità di chi non dà, attaccato com'è a se stesso. Ma così la vita non ha senso, va ad esaurimento perché non entra nell'eternità.
- Gesù è concreto: *Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore*. Dove seguirlo se non lungo la strada della croce? Se vogliamo vedere Gesù non possiamo non misurarci con la vita e le sofferenze che essa ci riserva. Come il popolo non comprese cosa stesse accadendo a Gesù, come i discepoli non compresero il linguaggio duro di

Gesù sul pane di vita, anche noi non comprendiamo il senso della sofferenza. Se nella vita quotidiana perseveriamo sulle tracce di Gesù, veramente saremo consolati dalla sua compagnia e, come lui, saremo certi dell'amore del Padre. Questa non è una prospettiva doloristica, anzi! La vita stessa è maestra: le prove che ci riserva ci rafforzano in vista di prove ancor più impegnative. Se anche Gesù *“imparò l'obbedienza dalle cose che patì”* (seconda lettura), figuriamoci noi quanto abbiamo bisogno di imparare a maturare attraverso l'accettazione serena e coraggiosa delle sofferenze. Sappiamo che tante persone, toccate dal dolore, crescono e maturano molto di più, dandoci lezioni di sapienza e di pazienza esemplari: portano frutto. Comprendiamo allora il senso di Eb 5,8 *per il suo pieno abbandono al Padre, Gesù venne esaudito*, non nel senso che gli fu preservata la morte ma perché *imparò l'obbedienza*.

- Molti santi e beati, molti martiri hanno sperimentato la logica del seme nascosto e annientato nella terra. Ricordo, tra i tanti, Charles de Foucauld, la cui intuizione spirituale, la sua vicenda umana mostrano la sproporzione tra la vicenda visibile ad occhio nudo e i frutti di grazia che ha generato. Era francese, nato in una famiglia nobile, viveva da eremita in una landa selvaggia abitata da nomadi Tuareg, unica presenza cristiana in una terra totalmente islamica. Fratel Charles avrebbe voluto creare attorno a sé una famiglia di anime consacrate all'orazione, i Piccoli fratelli del Sacro Cuore, ma con tutti i suoi sforzi per dar vita al progetto era riuscito solo a far riconoscere l'associazione di fedeli, che contava un numero minimo di aderenti, anche questo, per lui è stato “morire”. Nessuno l'aveva raggiunto, nonostante i suoi desideri, nel silenzio e nelle asperità del deserto. La sera del 1° dicembre 1916 venne ucciso da una banda di predoni a Tamanrasset, nel profondo sud dell'Algeria. Poteva sembrare l'emblema dell'estrema solitudine eppure non lontano dal suo corpo irrigidito dalla morte fu trovata, come il chicco di frumento gettato nella terra, la lunetta contenente il Santissimo Sacramento, che frater Carlo adorava ogni giorno per lunghe ore. Dopo la sua morte il carisma è fiorito e continua a fruttificare.
- La metafora del chicco di grano che marcisce nella terra si rende concreto il mistero del sabato santo, giorno della fede nel Cristo risorto. Chiediamo di avere in noi la stessa fede di Maria, con le parole di don Tonino Bello:

“Dopo la sepoltura di Gesù, a custodire la fede sulla terra non è rimasta che lei. Il vento del Golgota ha spento tutte le lampade, ma ha lasciato accesa la sua lucerna. Solo la sua. Per tutta la durata del sabato, quindi, Maria resta l'unico punto di luce in cui si concentrano gli incendi del passato e i roghi del futuro. Quel giorno essa va errando per le strade della terra, con la lucerna tra le mani. (...)

Santa Maria, donna del Sabato santo, estuario dolcissimo nel quale almeno per un giorno si è raccolta la fede di tutta la Chiesa, tu sei l'ultimo punto di contatto col cielo che ha preservato la terra dal tragico blackout della grazia. Guidaci per mano alle soglie della luce, di cui la Pasqua è la sorgente suprema. (...)

Santa Maria, donna del Sabato santo, aiutaci a capire che, in fondo, tutta la vita, sospesa com'è tra le brume del venerdì e le attese della domenica di Risurrezione, si rassomiglia tanto a quel giorno. È il giorno della speranza, in cui si fa il bucato dei lini intrisi di lacrime e di sangue, e li si asciuga al sole di primavera perché diventino tovaglie di altare.

Ripetici, insomma, che non c'è croce che non abbia le sue deposizioni. Non c'è amarezza umana che non si stemperi in sorriso. Non c'è peccato che non trovi redenzione. Non c'è sepolcro la cui pietra non sia provvisoria sulla sua imboccatura. (...)

Santa Maria, donna del Sabato santo, raccontaci come, sul crepuscolo di quel giorno, ti sei preparata all'incontro col tuo figlio Risorto. (...) Madre dolcissima, prepara anche noi all'appuntamento con Lui" (don Tonino Bello).

ESERCIZI SPIRITUALI

1. Accetterò volentieri le mortificazioni a cui andrò incontro questa settimana, nella logica del seme che muore per produrre frutto
2. Dedicherò un po' di tempo alla contemplazione di Cristo Crocifisso, lasciandomi attrarre da Lui
3. Nella preghiera, in particolare al Padre nostro, chiederò di essere esaudito nel fare la sua volontà